



MEDIO ORIENTE Clinton convoca Barak per domani Svolta nei negoziati?

Il presidente degli Stati Uniti e il siriano Hafez el-Assad, ieri, nella seduta del consiglio dei ministri, Barak ha manifestato una buona dose di scetticismo. La ripresa dei negoziati di pace con la Siria, ha previsto, non è imminente. Oggi comunque il premier israeliano farà tappa al Cairo per un colloquio di aggiornamento con il presidente Hosni Mubarak. Dall'Egitto giungono infatti informazioni secondo cui Assad resta interessato a un accordo con Israele. Una impressione condivisa dal giornalista britannico Patrick Seale (ottimo conoscitore di Assad) che sabato ha descritto sulla rivista «Al Hayat» una dettagliata proposta di compromesso in base alla quale i siriani si attesterebbero sulla sponda Est del lago di Tiberiade, mentre rinuncerebbero alle sue acque. La missione di Barak sconcerta gli osservatori. Emmanuel Rosen (televisione commerciale) pensa ad esempio che Clinton tenti di «riannunziare» a tutti i costi i negoziati con la Siria. Ely Kamir (Maariv) prevede che Barak discuterà del ritiro dal Libano. Haggay Huberman (quotidiano religioso Hazofe) è certo che la questione palestinese dominerà i colloqui.

WASHINGTON Un invito a sorpresa - esteso da Bill Clinton al premier israeliano Ehud Barak, per domani a Washington - ha ravvivato la speranza di una svolta nel processo di pace, quando già gli umori mediorientali erano orientati al pessimismo per l'insuccesso del vertice di Ginevra fra



Bombe Nato sull'ambasciata cinese Per l'errore «paga» funzionario Cia

WASHINGTON La Cia ha licenziato uno dei suoi funzionari per aver fatto bombardare per errore l'ambasciata cinese a Belgrado durante la guerra del Kosovo. Altri sei dipendenti della agenzia di spionaggio hanno ricevuto punizioni minori. Le decisioni sono il frutto di due inchieste interne della Cia sul tragico incidente costato la vita il 7 maggio scorso a tre dipendenti cinesi dell'ambasciata e il ferimento di altre 20 persone.

Il bombardamento aveva provocato una crisi diplomatica tra Cina e Stati Uniti. Pechino aveva rifiutato le scuse imbarazzate del governo americano, rifiutando inoltre la tesi dell'errore. I cinesi avevano accusato gli Usa di aver colpito deliberatamente la loro rappresentanza diplomatica. L'incidente era stato ancora più imbarazzante per la Cia. L'edificio che ospitava l'ambasciata cinese era stato l'unico bersaglio scelto dalla Cia durante la intera campagna di bombardamenti della Nato contro la Serbia, durata 78 giorni con circa 900 obiettivi colpiti. Il funzionario licenziato aveva utilizzato una mappa di Belgrado vecchia di due anni per scegliere l'obiettivo designato: il dipartimento federale jugoslavo dei rifornimenti bellici. Un agente della Cia aveva fornito l'indirizzo del dipartimento.

Ma poiché sulla mappa la strada del dipartimento non recava i numeri civici, il funzionario aveva calcolato la posizione dell'edificio sulla base dei numeri civici delle strade parallele. Un tragico errore aggravato da un'altra circostanza: un controllo degli obiettivi proibiti (come scuole, ospedali e ambasciate) non aveva fatto scattare alcun allarme perché per la Cia l'ambasciata cinese di Belgrado era ancora al vecchio indirizzo (in un altro quartiere della città), nonostante i cinesi avessero traslocato fin dal 1996. «Le inchieste hanno mostrato che si è trattato di un tragico incidente - ha commentato il portavoce della Cia Bill Harlow - Diversi funzionari Cia, a vari livelli di responsabilità, non sono riusciti a garantire che il bersaglio scelto fosse precisamente identificato». Oltre al funzionario licenziato, la cui identità non è stata rivelata, altri sei dipendenti hanno ricevuto lettere di rimprovero e ammonimenti verbali (congelando qualsiasi speranza di promozione).

Ma il legale di uno degli agenti puniti ha accusato la Cia di «essersi piegata in modo vergognoso alle pressioni dei politici per trovare dei capri espiatori». E evidente che l'incidente è il frutto di una catena di errori e di carenze organizzative.

I diplomatici cinesi messi in salvo dopo il bombardamento della loro ambasciata

Ma.M.

Nazionalisti sconfitti ma solo in metà Bosnia Amministrative, Sarajevo premia i moderati

Ha messo con le spalle al muro i nazionalisti musulmani, intascando - dati ufficiosi - il 50 per cento dei voti in tutte le circoscrizioni di Sarajevo, Zenica, Goradze, Bihac e restando in testa a Tuzla, unica città dove già governava. «Ho il piacere di annunciare che il partito socialdemocratico ha centrato tutti i suoi obiettivi elettorali». Esulta Karlo Filipovic, segretario generale dell'Sdp, annunciando la vittoria alle amministrative nelle principali città della federazione croato-musulmana di Bosnia. Risultati ufficiali non ce ne sono ancora, ma lo stesso partito di Alija Izetbegovic è costretto ad ammettere «di non essere soddisfatto», conferman-

do il sorpasso almeno a Tuzla e a Sarajevo.

Voto amministrativo, avvertono gli osservatori, da prendere con le molle, perché tradisce il malumore per una vita quotidiana che non riesce ad ingranare e semplicemente punisce i partiti di governo. Eppure nelle elezioni bosniache di sabato scorso è possibile vedere uno spiraglio, quanto meno nelle aree urbane a maggioranza musulmana, da sempre quelle culturalmente più aperte. Perdono i partiti nazionalisti, si afferma l'opposizione socialdemocratica che della convivenza multietnica ha fatto uno dei suoi pilastri e che fino alle politiche del '98 era una presenza sparuta.

Viste il giorno dopo il voto, le due «entità» che compongono la Bosnia hanno confini ancora più marcati. La vittoria dell'opposizione socialdemocratica nelle città della federazione croato-musulmana è bilanciata dalla tenuta dei partiti nazionalisti croati e serbi, in Erzegovina e nella Repubblica Srpska. L'Hdz, stracciata nelle elezioni a Zagabria, secondo i suoi responsabili avrebbe sostanzialmente conservato le sue posizioni, mostrando appena una flessione. L'onda lunga del cambiamento in Croazia non è ancora arrivata nelle campagne erzegovine. Nessuno se l'aspettava del resto, il nuovo corso a Zagabria è ancora troppo recente

per dare frutti.

Sul versante serbo, in modo speculare, sono i nazionalisti del Partito democratico serbo, fondato da Radovan Karadzic, a raccogliere i risultati migliori. L'Sds rivendica la vittoria in 59 comuni, compresa la moderata Banja Luka, capitale della Repubblica Srpska, dove si lascia alle spalle il partito dei socialdemocratici indipendenti del premier Milorad Dodik e l'Alleanza popolare serba, dell'ex presidente Biljana Plavsic. L'Sds torna ad essere il primo partito, capitalizzando il malcontento popolare per l'insuccesso della politica economica del governo moderato. Hanno giocato a suo favore sia l'esclusio-

ne della lista dei radicali, decisa dall'Osce, sia lo spettacolare arresto di Momcilo Krajisnik, leader storico del partito democratico serbo - trascinato davanti al Tribunale dell'Aja a cinque giorni dal voto. Risultati prevedibili, quelli della Repubblica Srpska, dove la vera novità è rappresentata però dall'affermazione come terza forza - ed in alcune località come seconda - del neonato partito per il progresso democratico, un raggruppamento di intellettuali indipendenti e moderati sorto intorno all'economista Mladen Ivanic. Appena un segnale, per una volta di sapore diverso.

JOLANDA BUFALINI

«Tu, tu e tu». Un dito alzato per scegliere alcune ragazze o donne fra quelle rinchiusi nel lager allestito nella palestra «Partizan» di Foca. Al processo per gli stupri etnici perpetrati nel 1992 nella cittadina bosniaca di Foca, in corso all'Aja, la prima testimonianza è stata quella della vittima contrassegnata con il numero 50, una giovane donna che all'epoca dei fatti aveva 16 anni. Il suo nome viene tenuto nascosto, il suo viso è protetto da uno schermo, la voce modificata elettronicamente.

Ma nemmeno la distorsione del microfono riesce a mascherare l'emozione quando la donna deve raccontare cose che sinora «non ho detto nemmeno a mia madre, perché non voglio far soffrire lei per ciò che ho subito». «Chiedo scusa - dice il pubblico ministero Peggy Kuo (Stati Uniti) - ma devo scendere nei particolari. La Corte deve sapere». Sul banco degli imputati siedono i militari serbo-bosniaci Dragoljub Kunarac, Radomir Kovac, Zoran Vukovic; altri accusati sono latitanti, uno di loro è stato ucciso in uno scontro a fuoco durante il tentativo di catturarlo. Gli imputati si proclamano innocenti.

Quando la Vittima n. 50 indica in Vukovic il suo primo violentatore e in Kovac colui che l'ha costretta in seguito a comportamenti umilianti, l'uno scuote la testa con un sorriso nervoso, l'altro l'abbassa scarabocchiando in un blocco per appunti. È stata respinta la richiesta dei difensori di tenere il processo a porte chiuse.

Il racconto della Vittima n. 50 prosegue: «Eravamo una cinquantina rinchiusi negli impianti sportivi, si dormiva sul pavimento in legno o sui materassini della ginnastica, c'era scarso cibo. Non avevamo nulla per lavarci. La violenza sessuale di solito non avveniva nella palestra, ci portavano altrove in appartamenti sequestrati ai musulmani. Io una volta sono stata portata in una casa vicino alla stazione degli autobus, un'altra volta vicino alla Moschea». Lo choc più grande è stato una sera in cui fu portata in una famiglia nella quale c'era la madre del violentatore, «fui costretta a mentire, a mettermi un nome serbo, a bere cognac insieme agli altri, poi lui mi ha portata in una



Il pianto di una donna bosniaca

stanza per due ore. Sono stata violentata tante volte da non ricordare quante». L'altra cosa che la colpiva era che spesso quegli uomini potevano avere l'età di suo padre.

Alcune delle ragazze portate via in quelle notti della primavera del 1992 non sono mai più tornate. A.B. aveva 12 anni. Al processo parla sua madre, identificata come Testimone n. 127. Resta calma sino a quando non viene mostrata in un ingrandimento la foto della bambina. Allora comincia a piangere, a gridare: «Come posso restare calma? - urla verso il giudice Flo-

rence Mumba (Zambia) - È mia figlia!».

La testimone n. 127 racconta che prima fu preso suo marito, anche lui non ha mai fatto ritorno. In seguito le donne detenute vennero deportate in territorio musulmano, sull'autobus che le portava verso la salvezza c'erano la testimone e la figlia ma dei soldati fermarono l'autobus e fecero scendere la ragazzina: «Non mi toccate, ho solo 12 anni», gridava. «Io avevo una pistola puntata alla tempia ed ero terrorizzata», racconta ora la donna.

L'INTERVISTA

Benhadj, regista di «Mirka» «Crimini peggiori della guerra»

ROMA Mirka racconta la storia di un bambino nato da una violenza sessuale durante una guerra etnica, ovvero una guerra che ha come scopo l'annientamento dell'altro. Mirka è anche la storia di un sopravvissuto, perché quei bambini concepiti durante la guerra di solito venivano uccisi. Mirka è una storia a lieto fine con l'andamento della favola, che delle favole ha la crudeltà e la levità. E, come nelle favole, c'è un luogo mostruoso, una ferocia, nella quale si aprono le porte del bene e delle porte del male. È interessante che la sceneggiatura e la regia di questo film sono di un regista, Rachid Benhadj, nato alla Casbah di Algeri, nato cioè in un paese che in questi anni ha vissuto una terribile guerra civile durante la quale lo stupro è stato usato con ferocia.

Si è ispirato alle vicende della ex Jugoslavia nello scrivere questo film? Perché ha deciso di non collocarlo geograficamente?

«C'è l'ex Jugoslavia, c'è l'Algeria ma non solo. Sarebbe stato troppo facile identificare una regione precisa. Lo spettatore avrebbe potuto dire succede lì, non a casa mia, invece, rileggendo la storia mi sono reso conto che questa cosa atroce, l'uomo che usa il sesso come un arma per l'annientamento dell'altro è stata sempre usata ogni volta che la guerra è stata concepita come eliminazione del diverso. In tutti questi casi si mira a ferire l'altro nella

donna, quasi che sia il corpo della donna a contenere i valori di una identità. Io riesco a concepire l'idea che si possa fare una guerra ma mi pare che questo vada al di là».

Nel suo film la guerra e le violenze sono un analfatto.

«Lo stupro etnico è una bomba ad orologeria che scoppia quando la guerra è finita. Mettere al mondo un bambino è la cosa più bella e, invece, in questo caso, partorisci un bambino che ti fa ricordare l'odio, ti fa ricordare il nemico che ti ha stuprato per ferirti nella tua dignità. Da questo sono partito per chiedermi se una donna possa amare il figlio della violenza. Esiste nell'essere umano una riserva d'amore tanto grande? È a partire da questo interrogativo che ho cercato di strutturare una storia che tocca ogni essere umano. È molto riduttivo ambientarla in un luogo o legarla a una razza».

Il suo è un film contro l'aborto?

«Il problema non è questo. Queste donne della ex Jugoslavia erano prigioniere, dopo essere state stuprate non venivano liberate. Erano tenute prigioniere anche per non lasciare loro la possibilità di scegliere se partorire o abortire. Quando le lasciavano andare via il dramma si spostava nella famiglia. La gravidanza, a quel punto, diventava una colpa della ragazza, "sei tu che hai attirato il dia-

da donne, gli uomini o erano in guerra o fuori per il lavoro. E nel mio paese le donne, in questi anni tragici, hanno avuto spesso più coraggio degli uomini nel mettere al centro una discussione sulla religione, sull'Islam. Forse in Occidente il femminismo non è più di moda ma quando hai il coltello alla gola, allora questi sono problemi che devi affrontare».

Al centro del suo film c'è il pregiudizio della povera gente contro i diversi, ma nelle guerre di questi anni non c'è anche la responsabilità di classi dirigenti?

«C'è un personaggio chiave nel film, interpretato da Franco Nero, simbolo del potere politico. E non è in grado di muoversi per salvare la vita di un bambino. Ma in quella scena, girata sotto gli affreschi del Buon Consiglio, io cerco di interrogarmi anche sul ruolo della cultura. A cosa serve la cultura di 2000 anni se funge solo da arredamento e non ci aiuta nei rapporti umani?».

Che valore ha, secondo lei, il processo dell'Aja? «È importante sul piano simbolico che esista un tribunale non di un singolo paese ma di tutti che possa condannare questo tipo di violenze. Così come è importante, in Algeria, che lo Stato, anche con il contributo dell'Italia, abbia creato dei centri per l'assistenza alle donne che hanno subito violenza. Si rompe la loro solitudine».

J.B.

rappresaglia e un certo numero di detenuti veniva giustiziato. Da mangiare non ce n'era per nessuno, mezza gavetta di minestra e un pezzo di pane al giorno era il rancio.

All'epoca l'opinione pubblica fu poco informata su ciò che avveniva. Sebbene non mancassero le denunce i governi europei erano piuttosto scettici. Dopo la guerra Foca aveva 20mila abitanti, quasi nessuno fra loro era di origine musulmana e fu ribattezzata Srbnje (traducibile più o meno "della Serbia").

